Mensile libertario novembre 2019 anno 18 – n.227 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Bologna, 12 ottobre 2019: manifestazione di solidarietà con il Rojava (foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITÀ

Pace e libertà per il Rojava!

Greta e la Tesla

Rouen: disastro ecologico e sanitario

Solidarietà al popolo ecuadoriano (e agli altri popoli in rivolta)

Il passato è importante perchè è presente

Donne vittime di violenza

Ricerca e sviluppo

La nuova legge sull'insegnamento dell'educazione civica

Riace si muove

Ravenna: ricordare la strage di piazza Fontana

CINEMA

Parasite

Sorry We Missed You

TEATRO

I giganti della montagna

AGRICOLTURA

Le Georgiche: il giogo, la treggia, la cibea

LIBRI

Scritti in situazione

La danza delle vergini e delle vedove

RACCONTO

Kosovo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Pace e libertà per il Rojava!

Trump ritira i militari statunitensi lasciando via libera a Erdogan. L'esercito turco aggredisce il Rojava. Putin si propone nei panni di mediatore, purchè non si parli più di socialismo libertario

Su di un'unica cosa tutti gli stati coinvolti nella guerra siriana sono d'accordo: l'esperienza di "confederalismo democratico" (in buona sostanza, di socialismo libertario) in corso nel Rojava deve finire.

Non siamo nati ieri, e non è nostra abitudine sostenere qualsiasi rivoluzione in atto; in generale siamo anzi piuttosto scettici sull'affermazione che da una insurrezione armata possa nascere una società socialista e libertaria (e quindi tendenzialmente nonviolenta). Come dicevano gli antichi (o, meglio, alcuni tra essi): "La guerra è bella per chi non l'ha mai vista in faccia" e, aggiungiamo noi, difficilmente dalla guerra (anche da quella rivoluzionaria) può nascere la società che desideriamo.

Ma la rivoluzione in corso nel Rojava non è una rivoluzione qualsiasi: per la prima volta, in una regione in cui imperversano i regimi autoritari, l'integralismo religioso, il maschilismo, si afferma di desiderare una società nella quale le donne non siano sottomesse ai maschi, multietnica, socialista, libertaria e, addirittura, ecologista.

Sono soltanto affermazioni vuote? Chi è stato nel Rojava, pur sottolineando la profonda differenza tra la teoria e la realtà, lo nega. E non abbiamo motivo di dubitare delle sue parole.

I timori di Erdogan

Siamo consapevoli che per Erdogan il problema è (anche) un altro: poiché in Turchia risiede, soprattutto nella parte orientale del paese, una forte minoranza curda, teme la nascita di uno stato curdo che, partendo dall'aggregazione dell'Iraq settentrionale e del Rojava, finisca con il mettere in discussione la integrità territoriale dello stato turco. In altre parole: probabilmente si accanirebbe contro il Rojava anche se non fosse rivoluzionario, semplicemente perché è una regione a maggioranza curda.

E quelli degli altri...

Ma anche se ciò valesse per Erdogan, non vale certo per Trump o per Putin, per Assad o per il governo iraniano, infastiditi piuttosto proprio dal fatto che il Rojava affermi di non voler essere uno stato, ma una confederazione di autonomie locali.

Ed ecco che, di fronte all'aggressione attuata da Erdogan con il beneplacito di Trump, Putin si offre come mediatore, purchè il Rojava torni sotto il controllo di Assad, da lui protetto e a lui debitore. Il che significherebbe, ovviamente, la tanto desiderata fine del "confederalismo democratico".

Tutti d'accordo, quindi, per liquidare questa scomoda esperienza. Paradossalmente, i più recalcitranti sono stati (forse in nome di una discutibile "etica guerriera") i militari statunitensi, che si sono vergognati di dare in pasto agli squali quei

Bologna, 12 ottobre 2019: manifestazione di solidarietà con il Rojava (foto Domenico Secondulfo)

combattenti che erano stati al loro fianco (o, meglio, alla loro testa) nella guerra, non ancora completamente terminata, contro gli integralisti fanatici dell'Isis.

I prigionieri dell'Isis

Al momento l'unica ricaduta negativa derivante dall'aggressione turca, per quasi tutti i capi di stato coinvolti nella vicenda (e includiamo, questa volta, anche i governanti dei paesi europei), è rappresentata dal pericolo costituito dall'evasione delle migliaia di prigionieri dell'Isis attualmente in mano alle milizie del Rojava: temono che approfittino della situazione per fuggire e riprendere a far danni, magari anche in Europa o negli Stati Uniti d'America. Nessuno spiega, però, come mai nel Rojava ci siano tanti prigionieri: a quanto pare, per i seguaci dell'Isis, arrendersi alle milizie del Rojava era la soluzione che dava loro maggior probabilità di aver salva la vita. A dimostrazione di come, pur nel contesto di una guerra brutale (quali sono, in fin dei conti, tutte le guerre) i difensori della Siria settentrionale riescano a conportarsi un po' meglio delle altre forze in campo, comprese quelle dei "civili" paesi dell'Occidente che si sono distinte per ferocia in Siria come in Iraq e in Afghanistan.

Quanto a Erdogan (chissa perché?) non sembra troppo preoccupato di un'eventuale evasione di massa dei prigionieri dell'Isis…

Le proteste della sinistra

In tutto il mondo, ciò che rimane della sinistra, e in particolare della sinistra libertaria, si sta mobilitando in solidarietà con la popolazione del Rojava, in difesa della sua incolumità e del "confederalismo democratico" che cerca di praticare. Anche in Italia hanno avuto luogo numerose manifestazioni, come quella del 12 ottobre a Bologna (della quale pubblichiamo, su questo numero di Cenerentola, alcune belle immagini) o quella, particolarmente vivace, del 26 ottobre a Milano.

Speriamo, anche se, data la disparità delle forze in campo, non ci facciamo troppe illusioni in proposito, che tutto ciò possa servire a salvaguardare la continuità dell'esperienza rivoluzionaria in corso nella Siria settentrionale, le cui caratteristiche socialiste, libertarie e femministe ci colpiscono particolarmente.

Non ci facciamo – lo ripetiamo - troppe illusioni in proposito, ma non è detto che il miracolo non possa accadere… La storia, cui concorrono molti fattori, ha finora dimostrato di essere imprevedibile.

In ogni caso, più ampia sarà la mobilitazione internazionale maggiori saranno le probabilità che il seme gettato germogli, magari anche altrove. Del resto, chi avrebbe mai immaginato che una proposta politica ritenuta dai più ormai superata, quale il socialismo libertario, germogliasse e desse i suoi frutti nei terreni della Siria settentrionale? (red)

(vignette di Marco De Luca)

Greta e la Tesla

Da diversi mesi si sta sviluppando, in tutto il mondo occidentale, un vasto movimento contro i consumi ritenuti responsabili dei mutamenti climatici in corso. Che sia in atto un riscaldamento del pianeta sembra ormai assodato (come evidenziato anche da Toni Iero, dati alla mano, sullo scorso numero di *Cenerentola*); che tale riscaldamento sia causato principalmente dalle attività umane appare assai probabile; mobilitarsi, prima che sia troppo tardi, risulta quindi doverso.

Tuttavia, l'appoggio dato dai media di regime, dai governi, dall'Onu e dalle autorità religiose alle mobilitazioni di protesta, e in particolare all'attivista svedese Greta Thunberg (ormai conosciuta a livello mondiale per i suoi discorsi circa i cambiamenti del clima e a favore della salvaguardia dell'ambiente) è, a dir poco, sospetto.

E altrettanto sospetto è il fatto che tutti costoro se la prendano non tanto con il capitalismo, ma con la generazione degli anziani che avrebbero "rubato il futuro" ai giovani.

Nelle scorse settimane abbiamo appreso da *Repubblica* e da *Il Fatto Quotidiano* che Greta è diventata proprietaria di un'automobile elettrica: una Tesla Model 3 (nella foto).

Gli sarebbe stata donata da Schwarzenegger, che afferma di tener molto al tema della sostenibilità: così potrà spostarsi comodamente negli Stati Uniti e in Canada, dove aveva in programma una serie di comizi.

Effettivamente, spostarsi a piedi o in bicicletta su di un'area così vasta sarebbe stato per lei piuttosto scomodo, ma che cosa accadrebbe, in termini di inquinamento, se le automobili elettriche venissero prodotte in gran numero?

Inoltre, questo dono fatto alla Thunberg farà grande pubblicità alla Tesla, che passerà per paladina della mobilità sostenibile del futuro.

Chi ha orecchie da intendere, intenda… *(red)*

Disastro ecologico e sanitario

«Il 26 settembre 2019, un grave disastro si è verificato nella città di Rouen, in Normandia (Francia). Un enorme incendio ha distrutto la fabbrica di Lubrizol, un sito classificato "di tipo Seveso", situato nelle immediate vicinanze della città, e ha rilasciato 5.000 tonnellate di rifiuti altamente tossici nella città e nella regione, compreso l'amianto. Le conseguenze sanitarie sulla popolazione sono incalcolabili a lungo termine.

L'impianto di Lubrizol appartiene al gruppo del miliardario americano Warren Buffett.

Warren Buffet è l'uomo che ha detto: "C'è la guerra di classe, va bene, ma è la mia classe, la classe ricca, che fa la guerra, e noi stiamo vincendo"».

Fédération anarchiste: https://federation-anarchiste.org/

Il passato è importante perchè è presente

In Italia, il ministro dell'Istruzione Università e Ricerca Lorenzo Fioramonti è sottoposto in questi giorni a un fuoco di fila perché ha accennato a voler reintrodurre il tema di storia agli esami di maturità e togliere il crocifisso dalle aule; inoltre perché, avendo vissuto a lungo in Sudafrica, avendo sposato una tedesca, avendo iscritto un figlio a una scuola inglese e avendone un altro di otto anni che parla quattro lingue, ma scrive male in italiano, sarebbe poco nazionalista; infine a suo tempo aveva sparato a zero su personaggi quali Berlusconi, Brunetta e Santanchè.

Si è beccato insulti e reprimende da tutta la destra, fascista e meno fascista, cattolica e non, da Renzi alla Gelmini. Anche

l'ex ministro Fedeli ha dato il proprio contributo.
E dire che togliere i simboli religiosi dalle aule e riconoscere l'importanza della storia è solo una questione di buon senso…

(red)

Donne vittime di violenza

L'Istat ha comunicato di aver effettuato per la prima volta un'indagine sui servizi offerti in Italia dalle case rifugio alle donne vittime di violenza. L'indagine è stata svolta nei mesi di novembre 2018 – marzo 2019 e sono state contattate 232 case rifugio che rispondono ai requisiti dell'Intesa del 2014. Tra queste, 211 sono quelle che hanno completato il questionario e ad esse si riferiscono i dati.
Sono 1.786 le donne che hanno trovato ospitalità in casa rifugio nel corso del 2017 (l'86,7% proviene dalla regione dove è situata la casa rifugio). «Per oltre un terzo (34,0%) delle donne i servizi sociali territoriali costituiscono il canale di segnalazione verso la casa rifugio, il 24,2% accede attraverso i centri antiviolenza».
Tra i servizi offerti, alcuni che vengono erogati prevalentemente in forma diretta dalle case rifugio, oltre alla protezione ed ospitalità in urgenza, sono: servizi educativi e di sostegno scolastico ai minori, orientamento all'autonomia abitativa e sostegno alla genitorialità. Altri servizi vengono invece erogati in collaborazione con i centri antiviolenza e con altri servizi del territorio.
«Il lavoro delle case rifugio si basa, principalmente, sull'apporto di personale retribuito (65% del totale del personale). Le figure professionali maggiormente presenti, oltre alle coordinatrici/responsabili e al personale amministrativo, sono le operatrici di accoglienza, le educatrici e le psicologhe». *(red)*

Ricerca e sviluppo

Il 9 settembre l'Istat ha resi noti i dati più aggiornati su ricerca e sviluppo in Italia.
Nel 2017 la principale fonte di finanziamento della spesa finalizzata a tali ambiti (23,8 miliardi di euro che incidono per l'1,38% sul Prodotto Interno Lordo) è stata il settore privato, che contribuisce per il 55,2% (13,1 miliardi di euro sui 23,8 complessivi).
Si spende quasi tutto (il 70% circa) nelle regioni del centro-nord: Lombardia, Lazio, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto, trascurando le regioni meridionali.
«La ricerca applicata si conferma la principale voce di investimento (10 miliardi di euro, pari al 42,1% della spesa complessiva). Seguono le attività di sviluppo sperimentale con una spesa pari a 8,5 miliardi di euro (35,7% del totale) e, infine, la ricerca di base con circa 5,3 miliardi di euro (22,2%)».
Quest'ultima, tradizionalmente portata avanti nell'ambito del settore pubblico, risulta quidi, come era prevedibile dati i tempi che corrono, poco finanziata.
«Cresce nel 2017 il personale impegnato in attività di ricerca e sviluppo, conteggiato sia in unità sia in termini di "unità equivalenti a tempo pieno". In particolare (…) ammonta a 482.703 unità, in forte aumento rispetto al 2016 (+10,9%).
La stessa tendenza si registra per il personale addetto alla ricerca e sviluppo espresso in termini di "unità equivalenti a tempo pieno", che aumenta del 9,5% (…). L'aumento è attribuibile soprattutto al settore delle imprese (…)».
. *(red)*

La nuova legge sull'insegnamento dell'educazione civica

Dove si vuole arrivare?

Si ha la netta impressione che il voler normare con una legge, approvata lo scorso agosto, la questione dell'insegnamento dell'educazione civica diversamente da come è stato finora, sia solo un voler irreggimentare e mettere dei confini precisi alle possibilità che offrirebbe la disciplina, imporre cioè al docente temi e metodologie ben circoscritti oltre i quali non sia consentito andare. Tale impressione è rafforzata dal fatto che periodicamente circolano sui giornali attacchi contro i docenti di sinistra che "fanno politica" a scuola. Guarda un po', proprio nel periodo in cui veniva approvata la legge, si dava il caso che circolasse in tal senso una vibrata protesta del sindaco di Monfalcone, la signora leghista Cisint, e poco prima si fosse verificato il caso della insegnante palermitana Rosa Maria Dell'Aria. Detto altrimenti: la legge ci sembra sia contro i docenti di sinistra o generalmente laici che con i loro studenti affrontano e discutono temi cogenti sull'ordinamento della società, avendo come punti di riferimento la giustizia sociale, l'eguaglianza, la libertà, lo spirito critico e la solidarietà; insomma valori che certo non appartengono né ai governi né a quei partiti di destra e non di destra interessati soltanto al mercato, al profitto e al rafforzamento dell'autorità e del sistema gerarchico.

C'è da rabbrividire

A leggere alcuni dei temi da doversi trattare nelle aule ed elencati nella legge c'è da rabbrividire. Ad esempio l'inno nazionale e la bandiera. Non bastavano gli atleti "azzurri" sempre avvolti nel tricolore, il canto dell'inno con la mano sul cuore e il fatto che fra detti atleti ormai non ve ne sia più nemmeno uno che non appartenga alle forze armate o di polizia. Manca solo la parola Patria. Negli anni Sessanta del Novecento qualcuno diceva che, come noi allora ridevamo della patria borbonica, un giorno altri avrebbero riso della patria Italia perché il mondo intero sarebbe stato un'unica patria di tutte e di tutti (non erano gli anarchici a dirlo, ma un prete). Invece no, siamo tornati talmente indietro che non si fa fatica a vedere come non solo molte "novità" ci rimandino al ventennio fascista, ma addirittura lo superino.

Nessun nuovo insegnante

Per l'introduzione di questa nuova disciplina non si prevede l'assunzione di nuovi insegnanti, in primo luogo perché il provvedimento deve essere a costo zero. L'educazione civica sarà fatta da tutti i docenti, a turno, coordinati da uno di loro il quale soltanto, forse, sarà ricompensato con denaro proveniente dal "fondo di istituto", quello con cui nelle scuole si deve provvedere a tutto, anche comprare la carta igienica, e che non basta mai. Il coordinatore sarà retribuito, naturalmente se avanzerà qualche soldo, altrimenti niente nemmeno a lui. I docenti, quelli che dovranno realmente salire in cattedra per spiegare la bandiera e far cantare l'inno (e anche parlare d'altro, certo, ad esempio della protezione civile, ecc.) non avranno diritto a nessuna retribuzione. Si presume che verranno utilizzate le ore che, avendone d'avanzo, ma a noi non pareva e non pare che d'avanzo ve ne siano, finora venivano adoperate per le supplenze. E le supplenze? Si ha l'impressione della classica coperta troppo corta tirata da tutte le parti e che non serve né di qua ne di là.

Ad agosto veniva ventilata l'ipotesi di far ritardare di un anno l'entrata in vigore di questo provvedimento per le non poche incertezze, titubanze e punti oscuri.

A ciascuno il suo mestiere

A nostro parere, ma è soltanto un'ipotesi fra quelle possibili, l'educazione civica potrebbe essere fatta in un'ora in più per gli studenti e affidata a un docente per essa regolarmente assunto e preparato. Ad esempio a un docente di storia o anche di diritto. Non a gente già in servizio, ma assunti allo scopo. E non per dare un posto di lavoro e diminuire la disoccupazione. Questo verrebbe in secondo luogo, sarebbe una conseguenza, peraltro da non buttar via. La motivazione prima sarebbe perché i docenti di queste due discipline ci parrebbero i più adeguati. Non per fare un doppione della storia e del diritto, ma per affrontare temi che, pur non prescindendo dalla storia e dal diritto, fossero più attinenti in generale alla odierna vita associata, nazionale e non, e ai relativi problemi, dall'ambiente alla sicurezza sul lavoro, dall'emigrazione allo sfruttamento, dall'oppressione alla condizione della donna, dalla corruzione nella vita politica all'economia, dall'invasività religiosa e dei media all'arte e alla cultura, dal volontariato alla pratica sportiva, ecc. Chi ha letto il testo della legge potrebbe obiettarci che già nell'elenco dei temi da trattare sono contenuti, ad esempio, la questione ambientale o le mafie. Certo, ci sono. Ci mancherebbe. Ma, tanto per dire, non c'è lo Stato-mafia o lo Stato i cui "servitori" massacrano di botte un arrestato fino a farlo morire.

Educazione e senso critico

L'educazione civica dovrebbe essere per noi innanzitutto informazione chiara e quanto più oggettiva possibile, ma soprattutto aiuto alla creazione nei giovani e nelle giovani degli strumenti per comprendere la realtà, analizzarla criticamente, farsi una propria opinione, imparare a confrontarsi con gli altri e soprattutto agire per cercare di modificare la realtà in meglio per la vita di tutti. Cioè "fare politica". Perché la politica dovrebbe essere conoscenza, riflessione, presa di posizione ragionata, agire per modificare. Compiti, come si vede, che dovrebbero essere in sostanza della scuola tutta, di tutte le discipline, non soltanto di una "materia", dove poi tutto finirebbe con una "interrogazione", una verifica e un voto.

Sembrerà strano, ma molti docenti, negli ultimi decenni a partire dal famigerato 1968, hanno fatto educazione civica nella direzione suddetta. Non vi è dubbio che una risposta a questo "fare politica" sta nella legge approvata ad agosto. Deve insomma cessare quel lavoro di discussione, confronto, dibattito che è stato realizzato, forse la cosa più alta nella scuola da cinquant'anni a questa parte. E quale migliore occasione di quella che si presenta ora, nel momento in cui quei docenti sono andati o stanno andando in pensione? È ora di dire ai nuovi: "basta, si cambia strada". Il potere non dimentica, e prima o poi arriva.

Rino Ermini

Solidarietà al popolo ecuadoriano (e agli altri popoli in rivolta)

«Manifestiamo la nostra più profonda solidarietà al popolo ecuadoriano, in questo momento mobilitato contro il pacchetto di misure del presidente Lenin Moreno e le sue politiche di austerità e fame.

Negli ultimi mesi abbiamo osservato come il regime di Moreno si sia scagliato contro i settori popolari, cercando di attaccare le loro principali conquiste. Ne sono un esempio i tentativi di aumentare i prezzi dei carburanti (che porteranno a un immediato rincaro dei prodotti alimentari di base, dei trasporti e del costo della vita) e la proposta di un'impopolare riforma del lavoro, che esprime l'accentuazione delle politiche neoliberiste.

A ciò dobbiamo aggiungere una forte ripresa delle relazioni con l'imperialismo Usa e il ristabilimento del sostegno agli enti creditizi come il Fmi in un'economia che è stata presa in ostaggio da molti decenni.

Ma i settori popolari, i sindacati, le organizzazioni sociali e i popoli originari dell'Ecuador, lungi dall'essere spettatori del processo di smantellamento, stanno resistendo con azioni e manifestazioni.

Negli ultimi giorni, il malcontento popolare ha inondato le strade con manifestazioni di migliaia di persone nelle principali città, cui lo Stato ha risposto con la massima brutalità, lasciando circa trecento feriti e mettendo il paese in stato di assedio.

Se la situazione è molto critica e si stanno vivendo ore decisive per il popolo ecuadoriano, le organizzazioni popolari hanno deciso di scendere in piazza per resistere alla repressione – dai toni dittatoriali – e respingere con forza il neoliberismo, affrontando l'avanzata imperialista nella regione.

Lo slogan che si ripete nelle strade di Quito, Guayaquil o Cuenca chiama ad approfondire la lotta e la resistenza contro le forze repressive e lo Stato ecuadoriano. Dalle nostre regioni, non possiamo fare altro che aggiungere resistenza e pressione in tal senso, incluso recarsi alle ambasciate e ai consolati dell'Ecuador.

Viva la resistenza del popolo ecuadoriano! Abbasso il pacchetto di Moreno! Arriba los que luchan!»

Federación Anarquista Uruguaya- FAU (Uruguay)

Coordenação Anarquista Brasileira – CAB (Brasil)

Federacíon Anarquista de Rosario (Argentina)

Federación Anarquista Santiago (Chile)

Roja y Negra (Argentina)

«Da decenni assistiamo con poca sorpresa e molta rabbia all'implosione del sistema economico e politico mondiale. Che siano regimi teocratici o dittatoriali, che siano democrazie liberali o supposte tali, ovunque la storia, invece di essere "terminata", ripropone scenari di conflitto e repressione violenta.

Negli ultimi mesi, uno degli epicentri della rivolta popolare sono i paesi latino-americani: in essi, lo scenario è il medesimo, qualunque sia il colore dei regimi in questione: crisi sociale mal gestita da chi governa; repressione spietata delle proteste; gruppi di pochi che, forti del potere economico e politico, si arricchiscono sfacciatamente.

Ovunque il denominatore comune è l'incapacità del sistema economico vigente liberista (sia nell'accezione liberale che in quella fintamente socialista, in realtà due – brutte - facce della stessa medaglia) di assicurare benessere alla popolazione, e la richiesta popolare di maggiore libertà.

Ovunque, la risposta è la medesima: repressione durissima nelle piazze, privazione dei più elementari diritti civili, carcere, morti.

Ciò che sta avvenendo in Cile è gravissimo, e ci riporta alla dittatura di mai scordata memoria, ma è da ipocriti scordare che manganellate, militari nelle strade, uccisioni, arresti di leader politici e sindacali sono avvenuti pure nel "socialista" (?) Venezuela.

Non esiste repressione popolare giusta o sbagliata, non esistono proiettili buoni o proiettili sbagliati, tantomeno in un contesto in cui sono evidenti le responsabilità di un ceto politico corrotto e autoritario, che applica le famigerate ricette economiche liberiste sapendo bene che non risolvono mai nulla, se non continuare una politica di sfruttamento dei tanti e arricchimento dei pochi: il problema è sempre il capitalismo, anche quando di stato.

A chi ha fame e reclama libertà lo stato risponde con la violenza. Sempre.

Come Unione Sindacale Italiana esprimiamo la più totale solidarietà a ogni popolo in lotta contro la miseria e che pretende la libertà.

I nostri compagni e compagne sono chi si oppone a qualunque regime liberticida, di qualunque colore esso sia, e chi ogni giorno combatte per cambiare questo sistema economico ingiusto e irriformabile, e, per come possiamo, li appoggeremo sempre nella loro lotta».

Segreteria nazionale Unione Sindacale Italiana USI-CIT

Da sinistra: Claudia Pinelli, Andrea Maestri e Andrea Papi; sullo sfondo l'immagine di Giuseppe Pinelli (foto Giulio Sagradini)

Ravenna: ricordare la strage di piazza Fontana

«Domenica 13 ottobre si è tenuto a Ravenna, nella Sala Pier Paolo D'Attorre di Casa Melandri, l'annunciato incontro pubblico per ricordare il cinquantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 1969) e la morte - per la caduta dal quarto piano della Questura - del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli (15 dicembre 1969). L'incontro era organizzato in collaborazione dalla lista civica "Ravenna in Comune" e dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese. Un pubblico numeroso, formato da più di ottanta persone, ha ascoltato in modo attento e partecipe gli interventi dei relatori: Andrea Maestri (avvocato, esperto di neofascismo in Italia), Andrea Papi (socio della Biblioteca Libertaria Armando Borghi e collaboratore di *A rivista anarchica*), Claudia Pinelli (figlia di Giuseppe Pinelli). Particolarmente emozionante, oltre che lucidissimo e storicamente documentato, l'intervento di Claudia.

In conclusione, si è trattato di un evento molto riuscito, che ritengo abbia lasciato una forte traccia sia sugli "anziani" che quegli eventi li hanno vissuti e li ricordano, sia sui più giovani che volevano documentarsi e capire. Un'occasione per tutti per riflettere». (…)

Gianpiero Landi (per la BLAB)

Riace si muove

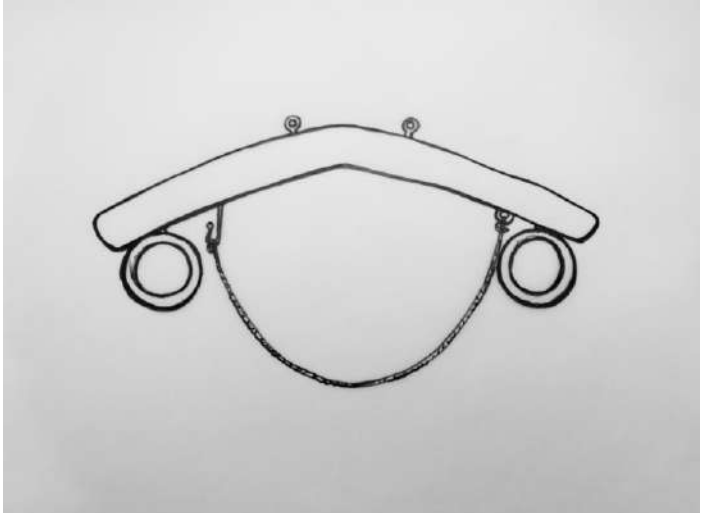
Abbiamo parlato più volte di Riace, il comune della Calabria che è stato per anni un simbolo dell'accoglienza ai migranti e che, infangato da reazionari di ogni tipo, è da pochi mesi nelle mani della destra.

Apprendiamo da Chiara Sasso (*Comune Info*) che una settimana fa è caduta una delle accuse al vecchio sindaco Mimmo Lucano riferita alla gestione dell'Emergenza Nord Africa. «Per la gestione di quei progetti il Comune aveva applicato l'Iva del 4 per cento (…), ma nel 2016 le Fiamme Gialle avevano messo in discussione anche quello e chiesto un pagamento di 324 mila euro (…). La Commissione Tributaria ha stabilito che non era così, ritenendo la richiesta "non esigibile ma neanche fondata" (…)».

Nei mesi scorsi l'obiettivo di distruggere il progetto di accoglienza è purtroppo riuscito. La maggioranza dei migranti presenti è stata trasferita oppure ha deciso di tentare la fortuna altrove. Gli operatori lasciati a casa, i laboratori chiusi. Il nuovo sindaco «ha sostituito i cartelli che presentavano un "Paese solidale e accogliente" con l'immagine dei santi Cosma e Damiano, evento inaugurato da due solerti preti con l'abito talare, usciti da un film neorealista di Vittorio De Sica».

Il paese reagisce: «Si continua a fare pulizia nei laboratori, è stato aperto un asilo parentale, sta andando avanti la ristrutturazione di Palazzo Pinnarò, (…). Ma la vera scarica adrenalinica la sta dando il Frantoio di Comunità, una vera eccellenza». *(red)*

Le Georgiche: il giogo, la treggia, la cibea



Giogo per attacco singolo

"Prima per giogo si taglia un leggero tiglio, e per la stiva / un alto faggio che da tergo diriga il basso del carro: / sospeso sul focolare, il fumo ne prova la robustezza" (versi 173-175, pagina 149).

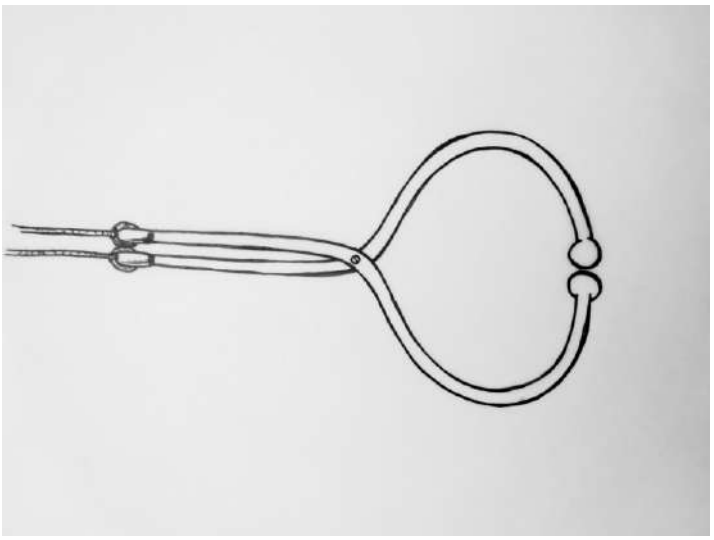
Concentriamo l'attenzione sulla parola "giogo" e sul riferimento al "focolare" e al "fumo"; e, rimandando ai versi citati nell'articolo pubblicato sul numero precedente, teniamo presente la parola "treggia", cui aggiungeremo il termine "cibea" che Virgilio non cita, ma sarei pronto a giurare che l'abbia conosciuta.

Parlare dei suddetti strumenti implica due parole di precisazione sulla gestione dei boschi nel podere novecentesco che stiamo utilizzando per il confronto con l'agricoltura al tempo del poeta. C'erano castagni sia domestici sia selvatici, quercioli, lecci, frassini, olmi, robinie (che si chiamavano e si chiamano ancora "casce", evidentemente da "acacia"), qualche pino e poi varie piante di basso fusto proprie della macchia mediterranea. Il bosco era molto curato: in primo luogo per la prevenzione degli incendi; poi perché era lì che si ricavava la legna per il riscaldamento della casa in inverno; inoltre ci si faceva una parte del foraggio per le bestie (come la foglia della robinia, quando il campo in piena estate a causa della siccità non dava strame); infine il legname necessario per costruire gli attrezzi (dall'aratro ai manici delle zappe, delle vanghe e delle accette, dai cesti ai pali per le viti, dallo stilo dei pagliai alla recinzione dell'orto e alle scope per le granate). Quel bosco di allora appariva un po' diverso da come lo si vede oggi (eccesso di macchia bassa e rovi) perché nel podere c'era un piccolo gregge di una decina di pecore e un paio di capre che aiutavano non poco a tenere a bada infestanti e arbusti di bassa taglia che oggi sono invece invasivi, ancorché "naturali", e in attesa che col tempo, e salvo incendi che riportino tutto a zero, riprenda il sopravvento l'alto fusto.

Il giogo

Veniamo al giogo. Si parte da un querciolo, tronco di 15-20 cm di diametro, che fosse cresciuto, magari "aiutato", con una piegatura ad angolo ottuso di circa 120 gradi. Lo si tagliava in modo da ricavare un manufatto "grezzo" che avesse una lunghezza, sommando i due lati dell'angolo, di circa m. 1,50. Stiamo parlando di un giogo a traino singolo, cioè per una bestia aggiogata a un veicolo con due stanghe. Questo tronco si levigava togliendo qualunque bozzo o screpolatura perché "posasse" sul collo dell'animale senza fargli danno alla pelle. Alle estremità dei due lati del giogo si praticavano due fori con la verina dove si inserivano altrettanti cavigli di ferro da cui pendevano due anelli atti ad agganciare le stanghe. Sempre ai due lati, poco distanti dai due anelli predetti, venivano posizionati a destra un ancoraggio adatto a reggere una fune (sottogola) di un paio di cm di diametro e lunga un metro e mezzo, che passando appunto sotto la gola dell'animale si fermava a sinistra su un apposito pendente, anch'esso in ferro, curvato in modo tale da bloccarla.

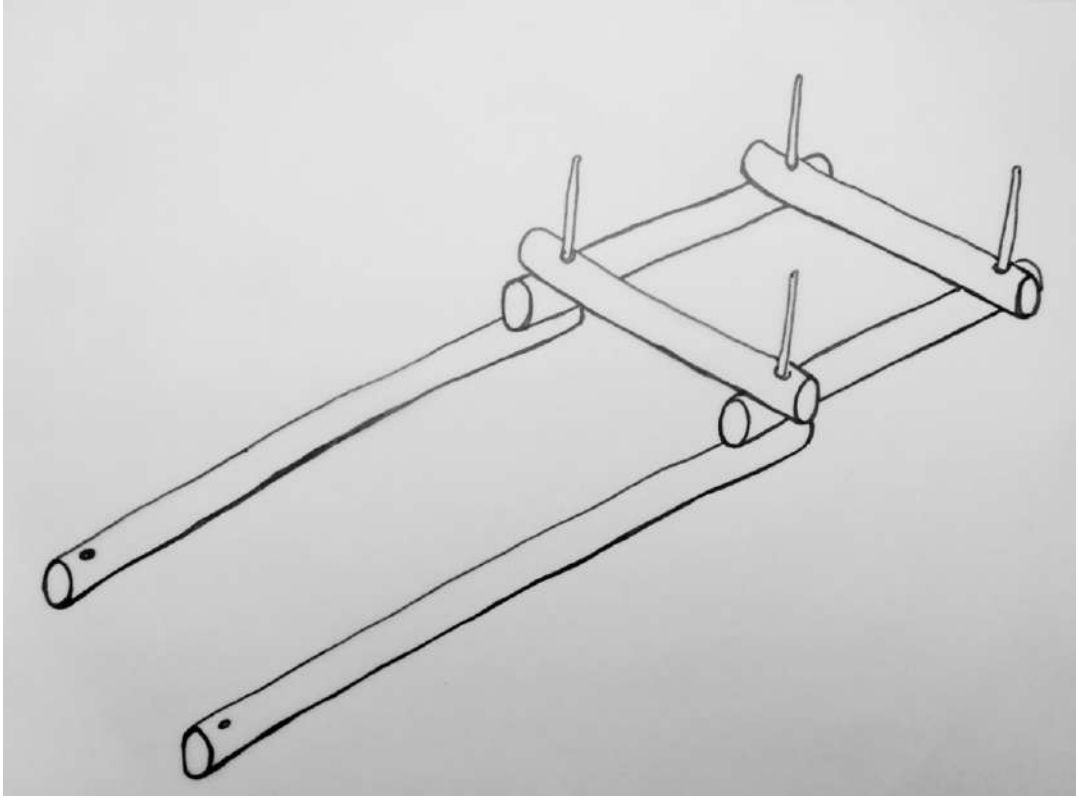
Nella parte superiore del giogo, sempre uno a destra e uno a sinistra, ma più vicini al centro rispetto ai due anelli per le stanghe e agli estremi del sottogola, si posizionavano due anelli in ferro di piccole dimensioni (4-5 centimetri di diametro) dentro i quali passavano le "nasiere" (redini) che andavano dalle mani del contadino ad un attrezzo di ferro che si apriva a forbice e si inseriva nel naso dell'animale.



Nasiera

È noto a tutti che il morso si usa con i cavalli, non con i buoi e le vacche da lavoro. Questo attrezzo sarebbe la "nasiera" e da questo veniva il termine "nasiere" dato alle due redini. Il giogo di cui parla Virgilio, e altri attrezzi in legno, si passavano sul fuoco per provarne la resistenza? Non saprei rispondere. Di sicuro so che, ad esempio i pali di sostegno in castagno per le viti, se passati al fuoco per la parte da interrare (non bruciati, ma solo consistentemente anneriti), avevano una maggiore resistenza ad agenti presenti nel terreno quali l'umidità e i batteri.

Mio padre so, perché c'ero, che ogni anno, la notte di sant'Antonio, il protettore degli animali, accendeva un falò nel campo e sopra la fiamma ci passava e ripassava il giogo. Non so esattamente invece perché lo facesse. E forse non lo sapeva nemmeno lui. Magari era per un legame con tempi e riti lontanissimi sopravvissuto attraverso i secoli. O più semplicemente, come ho pensato io quando sono andato a scuola e ho cominciato a ragionare in termini "laici" e "scientifici", per disinfettare il giogo, per eliminare eventuali parassiti infiltratisi in qualche screpolatura e potenzialmente dannosi per il collo della bestia. Il rito comunque si concludeva con il salto del fuoco da parte dei ragazzi di casa: una rincorsa e si schizzava dall'altra parte. Ma si aspettava che la fiamma fosse ormai agli sgoccioli, che ci fosse soltanto brace. E non so quale spiegazione laica o scientifica dare a questo fatto se non quella di divertirsi.

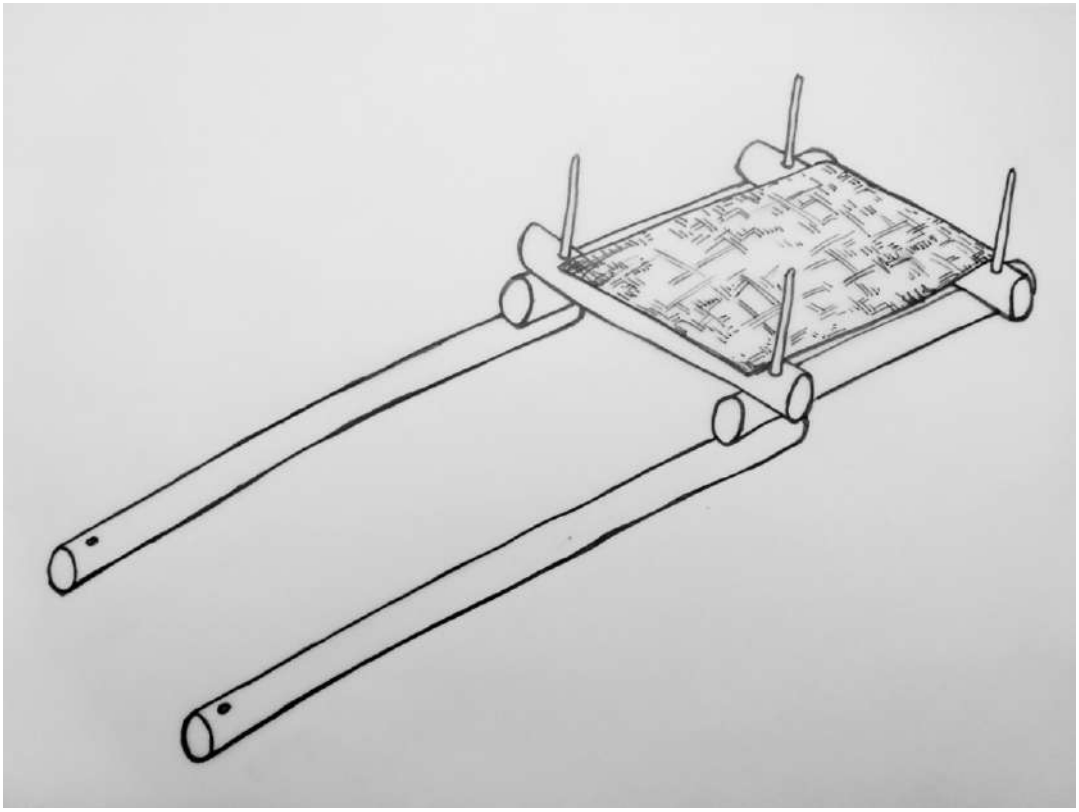


Treggia

Per il trasporto fra la casa e il podere e viceversa, o fra il podere e il mulino, c'era il carro, "veicolo" immancabilmente verniciato di rosso che veniva all'occorrenza costruito o riparato dal carraio. Troppo complessa e lunga la sua costruzione perché ci si mettesse da sé il contadino.

La treggia

Ma la treggia la faceva per conto proprio. Era un "veicolo" in genere senza ruote, insomma una slitta, ma allora non usavamo questo termine per indicar-



Treggia con pianale in sbrocchi di castagno

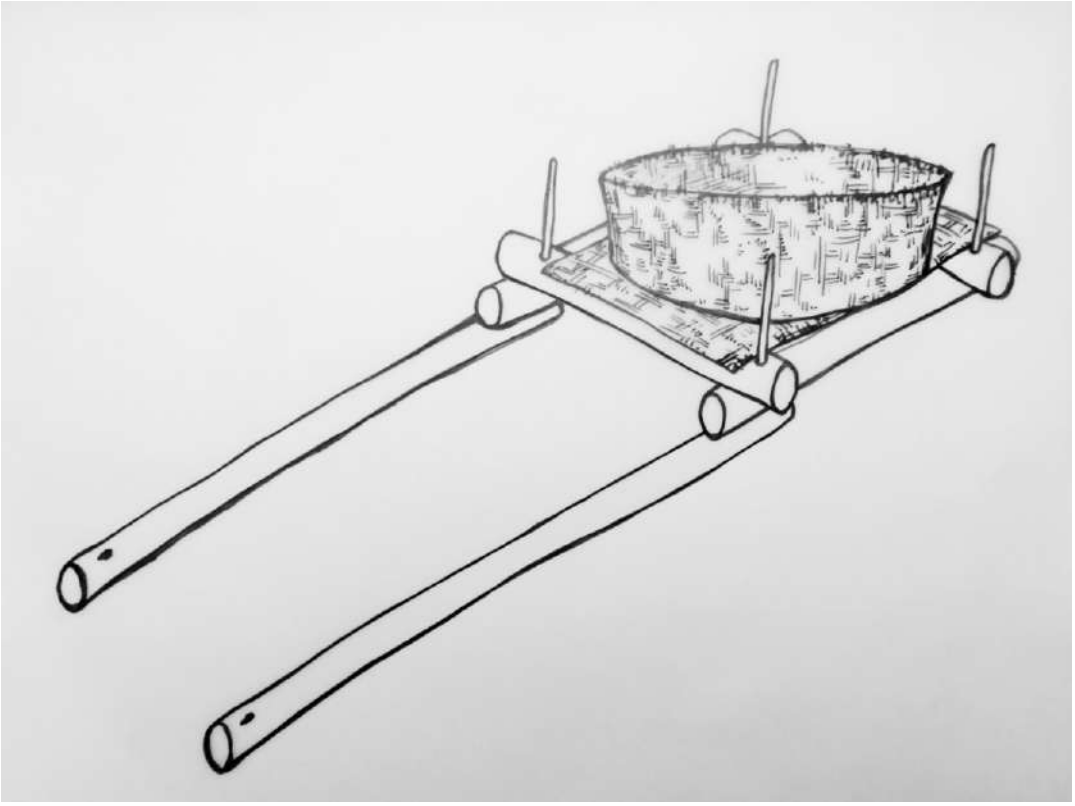
la. Più frequentemente rettangolare che quadrata, era fatta con quattro tronchi di circa 20 cm di diametro e 2 metri di lunghezza e 1,50 di larghezza, incastrati fra loro non con chiodi, ma con pioli in legno inseriti a forza in fori praticati con la verina. Pioli che potevano sporgere verso l'alto per circa un metro per fare da sponda ai materiali trasportati. Ovviamente due stanghe se il traino era con una bestia, una stanga se il traino era a due. Sul telaio era posto un graticcio a fare da pianale (rimovibile a seconda che si dovessero trasportare cose che lo richiedessero o meno). Questo era costituito da una intelaiatura di tronchi di giovani castagni selvatici di tre anni sulla quale si intesseva una trama di sbrocchi, cioè giovani castagni di un anno, più flessibili.

John William Waterhouse (1849-1917): Narrazione del Decamerone

C'è in Valdarno un posto di poche case che si chiama Treggiaia. Niente di sicuro, ma è impossibile non pensare che prenda il nome dal fatto che lì qualcuno costruisse tregge per venderle. Oppure, lavorando un po' di fantasia, che così si chiamasse perché luogo, borgo di poco conto. Un tempo non molto lontano infatti dalle nostre parti si diceva "sei una treggia" per dire che sei scalcinato. Offesa tremenda poi dire a qualcuno tua madre (o tua sorella) "è una treggia". Si rischiava di essere presi a sberle.

La cibea

Era la treggia sulla quale, all'occorrenza, soprattutto per il trasporto di letame, strame o foraggio, si posava (era quindi rimovibile) una grossa cesta, lunga e larga quanto la treggia e alta un metro circa. Fatta anch'essa intrecciando per il fondo strisce di tronco giovane di castagno, come diremo la prossima volta per i cestelli ed i crini, e per l'alzato castagni di un anno, i succitati sbrocchi. Offesa insuperabile, poiché l'oggetto si legava al trasporto del letame, dire a qualcuno "sei una cibea". Non si può non rammentare che Giovanni Boccaccio, nella novella decima della VI giornata del Decamerone (Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello...), dice della Nuta, una povera ragazza serva che sta in cucina e che è oggetto della corte del "fante" del frate, che era "grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame...". Sono sicuro che il "ceston" del Boccaccio è la cibea.



Cibea, cioè treggia con pianale e cesto per il letame

Rino Ermini

I giganti della montagna

di Luigi Pirandello

Regia: Gabriele Lavia

Interpreti: Gabriele Lavia (Cotrone), Federica Di Martino, Clemente Pernarella, Giovanna Guida, Marco Mandolini, Lorenzo Terenzi, Gianni De Lellis, Federico Le Pera, Luca Massaro, Nellina Laganà, Ludovica Apollonj Ghetti, Michele Demaria, Simone Toni, Marika Pugliatti, Beatrice Ceccherini, Luca Pedron, Laura Pinato, Francesco Grossi, Davide Dimanti, Debora Rita Iannotta, Sara Pallini, Roberta Catanese, Eleonora Tiberia

Scene: Alessando Camera

Maschere: Elena Bianchini

Coreografie: Adriana Borriello

Come noto, "I giganti della montagna" è il testo teatrale incompiuto di Pirandello, il cui terzo atto non venne completato dall'autore in quanto sopraffatto dalla morte nel dicembre del 1936. La regia e la messa in scena sono di Gabriele Lavia che, anche nei panni di Cotrone, accentua intelligentemente la dimensione dell'"oltre" (non maiuscolo, in quanto rimane vivo il ricordo di Pirandello che, alla domanda d'immatricolazione all'università di Bonn sulla religione professata, rispose decisamente "Ateo!", sottolineando poi il bigottismo protestante della popolazione della città germanica.

L' "oltre" si riferisce dunque all'incomprensibile, a quanto va oltre la capacità razionale (o "intellettiva" come direbbe Kant, se vogliamo...) a quanto evidentemente, anche rielaborando i dati dei nostri sensi, sfugge alla comprensione.

Questa dimensione è presentissima, nella messa in scena di Lavia, che trasforma il castello diroccato in un teatro diroccato, anzi proprio distrutto, dove la metafora è evidente, pur nella ferma convinzione che il teatro, quasi "araba fenice" possa comunque sempre rinascere dalle proprie ceneri...

Il confronto, che alla fine porta a un chiarimento e a una sostanziale alleanza tra i "riceventi" (gli Scalognati) e i "ricevuti" (La "Compagnia della Contessa") e a loro modo anche i Fantocci, che non hanno neppure bisogno di venire evocati per apparire, non si conclude in quanto sopraggiungono i "giganti della montagna", che, come chiarissimo anche proprio nel testo, sono i corifei del "macchinismo", del progresso tecnologico, facendo dire ai personaggi proprio alla fine del secondo atto (il terzo, come si è detto, non fu mai scritto): "Pare la cavalcata d'un'orda di selvaggi!" e "Io ho paura! Ho paura!", nello stile dialogico assolutamente essenziale del Pirandello autore teatrale.

La messa in scena è estremamente dinamica, soprattutto quando lo scatenamento del ballo dei Fantocci porta quasi a un "dérèglement de tous les sens" (scatenamento di tutti i sensi); ma poi Cotrone, il "capo" del Nulla-Tutto, a suo modo cerca di spiegare, come fanno, anche sbraitando, tutti i personaggi...

Nell'opera di Pirandello riletta da Lavia regna il fantasmatico, regna se pur temperato, ma senza mai raggiungere l'armonia apollinea, appunto, il "divertimento" di chi sta a cavalcioni sul burrone in una dimensione di "estasi isterica" che poi addiviene ad altro, al lògos, appunto, al ragionamento che però non si afferma mai come tale.

Una lettura memorabile, del testo pirandelliano, dopo che anche Strehler, con tre tentativi in anni tra loro lontani (1947, 1966, 1994), aveva sostanzialmente "gettato la spugna". Un grande lavoro di tutti, accolto degnamente dai prolungati applausi del pubblico, sia durante l'intervallo tra primo e secondo atto, sia soprattutto a fine recita.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Song Kang-ho (foto Luca Baroncini)

Parasite

di Bong Joon-ho
con Song Kang-ho,
Lee Sun-kyun,
Cho Yeo-jeong,
Choi Woo-shik

Ci sono film che arrivano e colpiscono come saette, un pugno in faccia, SDENG!, insomma, lasciano un segno profondo. È il caso di questo Parasite di Bong Joon-ho, non nuovo a costruire mondi in cui portare a esasperazione il conflitto di classe (pensiamo all'altrettanto potente Snowpiercer in cui in una sorta di post apocalisse l'umanità rimasta viaggia suddivisa per classi su un treno che non si ferma mai). Il titolo è molto eloquente perché di parassiti si tratta. Una famiglia coreana che vive di espedienti finisce infatti per installarsi gradualmente, e con l'inganno, presso una ricca famiglia, tra i mille comfort di una villa lussuosa: prima tocca al figlio che viene assunto come tutor di inglese, poi alla figlia ingaggiata come insegnante di educazione artistica, è poi la volta del padre come autista, fino insomma a comprendere tutto il nucleo familiare. La famiglia ricca non sa nulla del legame di sangue che intercorre tra i nuovi arrivati e le vite dei due nuclei scorrono in frizzante e pericoloso parallelo. Sono due mondi opposti destinati inevitabilmente a confliggere e il regista porta all'estremo questa convivenza mescolando vari generi cinematografici. C'è la commedia, con tante situazioni spassose e battute divertenti, c'è il thriller perché gli sviluppi prevedono un ottimo utilizzo della suspense e spiazzano continuamente, c'è il dramma perché le disparità sociali paiono inconciliabili e la famiglia si conferma covo di insidie e insoddisfazioni, ma c'è pure l'horror perché la degenerazione arriva a un punto di non ritorno da cui è impossibile trovare scampo. Non manca poi il registro grottesco che abbraccia un po' tutto il film senza diventare però invadente. Con grande senso del ritmo e un incedere appassionante entriamo quindi nelle dinamiche di questa famiglia forzatamente allargata e ne subiamo tutte le disfunzionalità. Un soggetto esplosivo sceneggiato con attenzione alle differenti personalità, dando risalto ai caratteri, agli incastri, sempre più rischiosi, alla progressione, quanto mai efficace nel giocare al rialzo curando le conseguenze, spesso irreversibili, di ogni azione. La regia si mette a servizio delle stratificazioni del racconto e coadiuva i contrasti che vuole esacerbare anche attraverso la gestione degli spazi e delle scenografie, perfette sintesi delle divergenze messe in scena. Dietro alla mescolanza di generi e all'intrattenimento il film dice anche tante cose sulla società contemporanea, sull'individualismo sfrenato, sull'assenza di solidarietà, sulla scomparsa del ceto medio, sulle conseguenze delle diseguaglianze sociali. Una lotta continua e senza esclusione di colpi i cui contendenti ambiscono soprattutto allo status, al riconoscimento, al privilegio, e da cui tutti finiranno per uscire perdenti. All'atmosfera stridente e di pericolo imminente contribuisce sicuramente il commento mu-

sicale, sempre in antitesi con le immagini. Al riguardo, dopo questo film "In ginocchio da te" cantata da Gianni Morandi non sarà mai più la stessa. Il film ha vinto la Palma d'Oro al festival di Cannes e in patria è stato un incredibile successo commerciale. Rientra a pieno titolo tra i film da non perdere.

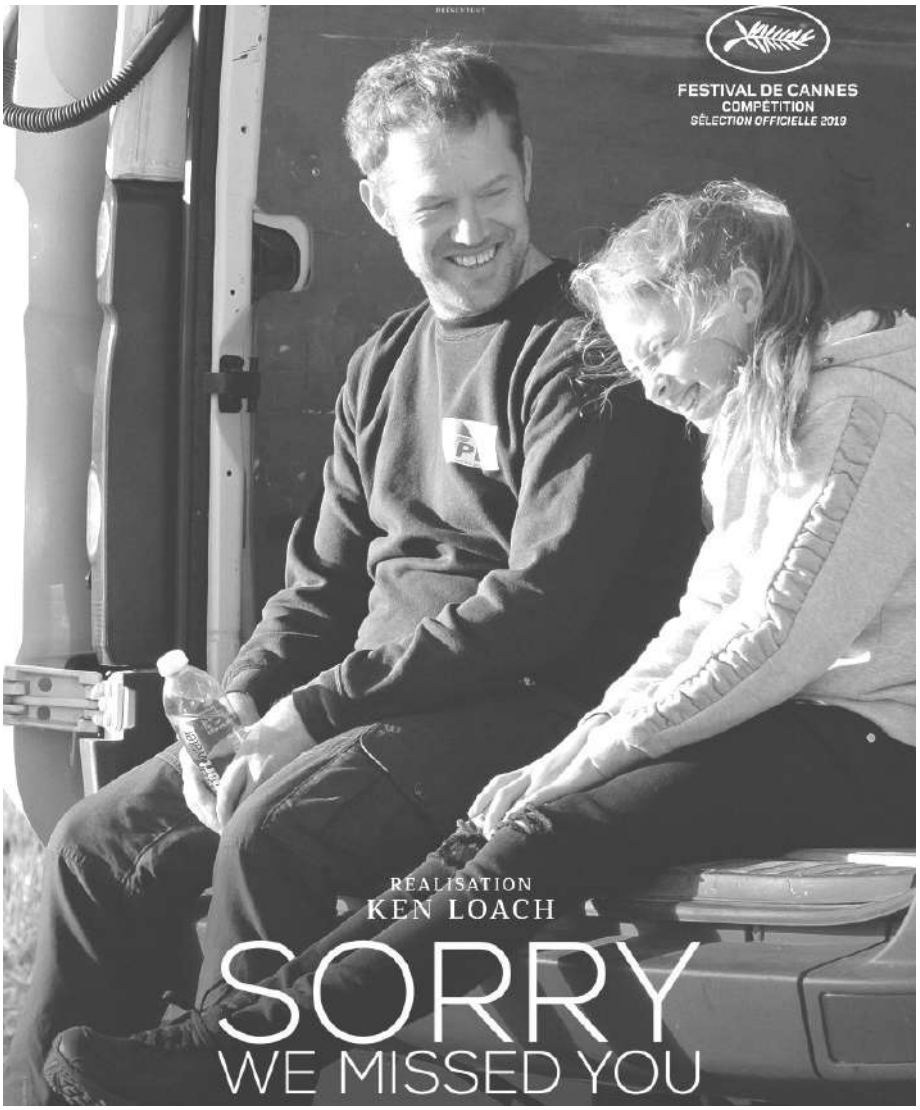
Luca Baroncini

Sorry We Missed You

di Ken Loach
con Kris Hitchen,
Debbie Honeywood,
Rhys Stone

Per fortuna c'è Ken Loach che in un cinema di supereroi e di ricchi ricchissimi che vorrebbero esserlo ancora di più ci ricorda che esiste anche una moltitudine silenziosa che vive sul filo e permette all'ingranaggio di funzionare, quasi mai godendone i frutti. Dopo la Palma d'Oro a Cannes del 2016 con "Io, Daniel Blake", dove il regista inglese si insinuava nel terreno irto di insidie della burocrazia, questa volta il tema, affrontato come sempre di petto, è quello del precariato. Loach ha ancora una volta le idee chiare, è uno dei pochi registi che viene dalla classe operaia ed è ai più deboli che il suo sguardo si rivolge. Grande osservatore della realtà, attento alle contraddizioni contemporanee (esigiamo un pacco in 24 ore ma non ci curiamo di cosa c'è dietro), racconta il progressivo disagio di una famiglia inglese. Ricky decide di mettersi in proprio e acquista a rate un furgone da una società di corrieri per cui farà consegne; la moglie assiste persone non autosufficienti a domicilio, la figlia undicenne deve sbrigarsela spesso da sola e l'altro figlio combatte le battaglie dell'adolescenza. Sono una famiglia come tante, in cerca di un futuro migliore, disposta a fare sacrifici, ma l'equilibrio sarà messo a dura prova dal nuovo lavoro di Ricky, sempre più insostenibile: ritmi incessanti, giornate lavorative di dodici ore, nessun diritto, assenza di tutele, mancanza di solidarietà. In pratica se ti fermi sei perduto e risulta impossibile ammalarsi, perfino andare in bagno, figuriamoci trascorrere un po' di tempo senza assilli con la propria famiglia. L'aspetto più interessante, conferma del talento di Loach per la messa in scena, è l'umanità con cui descrive l'ambiente familiare e lavorativo in cui si muovono i personaggi. Tutto appare credibile, le facce, i gesti, i luoghi; c'è sempre una naturalezza nei personaggi di Loach, e del suo fidato sceneggiatore Paul Laverty, in grado di creare un'empatia immediata. Poi, come accade molte volte al regista inglese, l'ideologia prende il sopravvento, per cui si perde la misura in un eccesso di sfighe che anziché avvalorare la tesi sostenuta finiscono per annacquarla, dando vita all'ennesima vittima a senso unico del sistema. Il film ha quindi il pregio di farsi specchio della contemporaneità, fotografata con grande lucidità e in modo problematico, ma il difetto di dover tirare le somme e giungere a conclusioni assolute. Curiosamente "Sorry, We Missed You" è più asciutto ed efficace del precedente e incensato "Io, Daniel Blake", ma a Cannes, dove è stato presentato in Concorso, è passato nell'indifferenza.

Luca Baroncini



Lo sciopero del 25 ottobre a Milano

Il 25 ottobre è stato il giorno dello sciopero generale indetto da CUB, USI-CIT, SGB e SI Cobas. Manifestazioni e presidi si sono svolti in numerose città italiane. Riportiamo un breve resoconto della manifestazione principale, tenutasi a Milano.

«A Milano si è svolto un corteo che è partito da Largo Cairoli, piazza Castello, per andare ad attraversare i punti più significativi del centro, passando per piazza della Scala e piazza Duomo, attraversare la via dove risiede la Confindustria, percorrere via Larga fino a terminare in piazza Fontana. Molte le categorie del lavoro rappresentate attraverso i vari striscioni, diversi lavoratori della logistica presenti, seguiti dai Comitati per le case, dall'Unione Inquilini, dai precari, dalle aree sociali e da rappresentanze studentesche. C'era anche una delegazione numerosa di curdi, nelle prime posizioni, per meglio evidenziare l'importanza della solidarietà verso chi sta subendo un vergognoso attacco da parte del governo repressivo della Turchia di Erdogan. (…)

Al corteo erano presenti migliaia di partecipanti, con le bandiere e gli striscioni dei sindacati, tanti gli slogan e gli interventi cadenzati dagli altoparlanti. (…)

Ci sono stati momenti di tensione con i botti sotto la Confindustria e successivamente in via Larga, accompagnati da fumogeni, dove c'era una rappresentanza turca.

Quando si è arrivati in piazza Fontana i numerosi partecipanti al corteo si sono distribuiti all'interno, è stato posizionato il camion (…) e sono iniziati i comizi finali (…).

Gli interventi venivano aperti dal rappresentante della CUB che ha fatto riferimento alle dichiarazioni di esponenti del governo che avevano criticato lo sciopero indetto da "sindacatini" creando molti disagi al paese, rispondendo che i sindacati si misurano dal consenso e quando riempiono le piazze e bloccano trasporti e voli aerei, come è avvenuto, vuol dire che il consenso c'è. (…)

Poi è intervenuta una rappresentanza curda denunciando l'attacco vile che il governo turco sta portando alla popolazione curda, soprattutto contro le conquiste emancipative dell'autogoverno dal basso realizzato nel Rojava. Ha chiesto la solidarietà verso tutti i popoli nel mondo che lottano contro governi repressivi. Ha fatto appello a tutti i popoli per costringere i loro governi a fermare l'aggressione (…).

È poi intervenuto il rappresentante del SGB che ha evidenziato come in questo momento in molte parti del mondo le popolazioni si ribellano contro le politiche repressive che i governi vogliono imporre e plaudito alla buona riuscita dello sciopero e della manifestazione. Ha poi rivendicato l'urgenza di una legge sulla rappresentanza sindacale che sia realmente espressione della volontà dei lavoratori.

Prende la parola il rappresentante dell'USI che esordisce affermando che da sempre diciamo e ripetiamo in questa piazza che "non ci sono governi amici", perché "cambiano i governi ma i nostri problemi restano irrisolti, anzi peggiorano". Ne è palese dimostrazione il fatto che con il nuovo governo il "decreto sicurezza" è rimasto praticamente invariato. "Sicurezza per chi? Ci chiediamo" non certo per le lavoratrici e i lavoratori, che per rivendicare i propri diritti attraverso le tradizionali forme di lotta dei picchetti e dei blocchi stradali, vengono condannati come delinquenti ad anni di galera. Così facendo si garantisce "sicurezza ai padroni, per le loro illegalità del non rispetto dei contratti, per l'utilizzo del lavoro nero e del caporalato, pagando pochi euro al giorno gli immigrati".

Di fronte al peggioramento delle nostre condizioni, a salari e pensioni bloccate, a famiglie intere senza lavoro e alla disperazione, e di fronte alle grandi centrali dei sindacati confederali praticamente immobili, quindi complici, abbiamo necessariamente dovuto fare questo sciopero generale. Non a caso è stato proclamato da quei sindacati che "non hanno svenduto la propria conflittualità sottoscrivendo l'accordo vergognoso sulla rappresentanza sindacale".

Ci dicono padroni e governo che non ci sono risorse per migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e delle lavoratrici "però ci sono risorse per aumentare le spese militari che assorbono il bilancio per più di 21 miliardi di euro per far guerre all'esterno e repressione all'interno". Ci sono per acquistare i micidiali caccia – bombardieri F35, circa 90 ordinati agli USA. Ci sono per inviare 34 missioni militari in tutto il mondo. Ecco la nostra proposta: "No alle spese militari, ma più salari, più pensioni, una sanità migliore". E aboliamo i contratti precari: "Si può fare e si deve fare!"

Tutte proposte che porteremo avanti anche dopo la giornata di sciopero.

Soprattutto, in questo momento, esprimiamo "la nostra solidarietà alla popolazione curda, alle conquiste importanti nel Rojava, a questi partigiani in prima fila contro l'Isis che oggi vengono massacrati dai carri armati della Turchia del fascista Erdogan, mentre i governi di tutto il mondo stanno a guardare, anzi forniscono le armi alla Turchia come fa lo stesso governo italiano ".

Seguivano interventi di studenti e altre realtà, scoppiavano altri mortaretti e fumogeni in un angolo della piazza, mentre terminava la manifestazione e i partecipanti defluivano».

Enrico Moroni

Scritti in situazione

Andrea Babini, che aveva già tradotto e commentato Raoul Vaneigem (autore libertario belga già membro dell'Internazionale Situazionista) nella sua critica alla religione ("Disumanità della religione", Roma, Massari, 2016), ha ora tradotto liberamente (ossia senza bisogno di interpellare l'autore, che rifiuta il copyright), questi "Scritti in situazione" (testo autoprodotto), ossia scritti da un lato di un ex-situazionista, dall'altro nati situazionalmente, per commentare varie "situazioni".

Vi troviamo osservazioni inoppugnabili, al di là di specifiche collocazioni politiche: «L'economia globale preferisce investire in Borsa, piuttosto che nella strumentazione tecnica e nella sua utilità sociale. Smantella le fabbriche, manda al macero i servizi sanitari e i trasporti pubblici, concede alle industrie agroalimentari e petrolchimiche il diritto di avvelenare il pianeta», con la considerazione ulteriore: «Non è che la vita sia bella. È che merita di essere vissuta». Affermazione che non discende logicamente dalla prima ma, d'altra parte, non è neppure in contraddizione con essa...

A parte qualche posizione non condivisibile (il capitalismo e la società di mercato sono orrendi, ma il feudalesimo e il fanatismo religioso, allora? Sarà anche un residuo illuminista ma, rispetto al "prima", qualche progresso almeno la rivoluzione francese e i movimenti socialisti l'avranno prodotto; o no?) credo che Vaneigem colga particolarmente nel segno quando critica sia la destra populista («raccoglie la collera popolare. Designa dei capri espiatori intercambiabili: ebrei, arabi, musulmani, disoccupati, omosessuali, immigrati, intellettuali, outsider e impedisce in questo modo di prendersela con il sistema che minaccia l'intero pianeta») sia i "rivoluzionari del nulla" (definizione mia, spero espressiva): «Che gli sfruttatori si ostinino a convincere gli sfruttati della loro ineluttabile inferiorità è nella logica delle cose. Ma che rivoltosi e rivoluzionari si lascino imprigionare nella spirale dell' "è impossibile!", ecco, questo è scandaloso».

Vaneigem apprezza complessivamente i Gilets gialli (in un testo ovviamente recente) e personalmente credo abbia ragione: il potere bancario e in genere economico-politico transeuropeo (quello della famosa Commissione merkelian-macroniana) non ha fatto che demonizzarli e ciò non può essere un caso...

Nelle citazioni riportate non ho potuto far riferimento alle pagine, perché nel breve testo non sono numerate; il lavoro di Babini, che è possibile richiedere all'autore scrivendo a baben@email.it, è comunque egregio perché ha repertoriato testi "dispersi" che altrimenti si dovrebbero cercare in rete.

Eugen Galasso

La danza delle vergini e delle vedove

Milano, Prospero Editore

Luca Cristiano, già autore di saggi e di un libro di poesie, "Brucia la cenere" (Prospero, 2017), ora dà alle stampe questi racconti, tra loro apparentemente diseguali, in realtà profondamente uniti a livello tematico e anche stilistico.

Contengono alcuni nuclei di significato ben definiti: l'erotismo (declinato sia nella dimensione propriamente amorosa, sia in quella più decisamente sessuale, che qui viene esaltata e al tempo stesso denigrata, in una sorta di autodisprezzo; l'acuto senso-presenza della morte, dove l'autodistruzione diviene marcusianamente volontà di tornare nel grembo materno come anche una sorta di autopunizione che non esclude la volontà di isolarsi dal consesso umano; la forte presenza del sacro, che è visibile anche quando è assente o negato.

Molto legato, da autore culturalmente vicino alla "sinistra antidogmatica", al pensiero di Gilles Deleuze e Felix Guattari (dove le "macchine desideranti" sembrano essere preponderanti rispetto alla soggettività anzi individualità dei rapporti umani intesi come "scelta") e alla tradizione letteraria fantastica, che in epoca moderna va, con mille "deviazioni" e slittamenti anche semantici, da Franz Kafka a Stephen King (esplicitamente citati tra l'altro, in vari racconti), in Cristiano, come in molti autori relativamente giovani della sinistra anche libertaria, è ancora fortissima la presenza dell'educazione cattolica, certo poi negata ma decisamente presente a livello di ricordo non rimosso.

Eppure il più interessante dei racconti di questa raccolta è certamente anche il più kafkiano-enigmatico, il più aperto polisemicamente a diverse letture, "Rimettere il mandato", in cui si immagina un lungo dialogo tra un cadetto e un superiore, dove l'ambientazione militare è quasi un pretesto, da leggere anche metaforicamente, ossia da aprire, eventualmente, verso altre realtà. Il rapporto amoroso /non amoroso (dove domina senz'altro la "logique du sens" deleuziana, per cui l'apparente nonsense implica invece la forte dazione/immissione di senso) tra i due protagonisti stacca il brano in questione dagli altri, che presentano motivi d'interesse indubbi, ma certamente minori rispetto a questo racconto chiave.

Ora, lungi da chi scrive dare consigli, ma forse la linea da seguire in futuro sarebbe decisamente questa, nella quale il non detto è assolutamente forte e trainante per la produzione di senso, ma appunto nella direzione cui si accennava sopra.

Eugen Galasso

Kosovo

Da Kalambaka sono partito per il nord. Ho cominciato subito col perdermi, poi ho imboccato la direzione giusta. Non so più il tempo che ci ho messo, ma alla fine sono entrato in Iugoslavia, e ho proseguito fino a Bitola. Poi Ohrid. Quindi ho seguito il confine con l'Albania. In Albania non si poteva entrare. C'era allora il "compagno" Enver Oxa. Mavrovo, Gostivar, Tetovo, Pristina e alla fine il monastero di Studenica. Il resto ve lo risparmio. Ma anche fin qui non ho molto da dire. Di quelle terre ricordo tante cose, ma tutte di ordinaria amministrazione. Ad esempio, ragazzine e ragazzini che ai lati della strada vendevano cestini di more o pesci sulle rive di un lago. Pesci enormi, che loro mostravano con orgoglio. Si trattava forse di carpe. Ma a chi li vendevano? Di more ne avevo sempre mangiate in vita mia, c'erano anche nei miei boschi. Lì capitava che mi fermassi ai lati della strada, strade deserte, a piluccarle per pranzo nelle macchie di rovi.

Una cosa mi è rimasta più impressa di altre. All'imbocco di uno di quei villaggi fatti solo di due file di povere case basse tutte uguali, ho visto più avanti due gruppi di ragazzini, uno da un lato e uno dall'altro della strada, che guardavano esagitati ora la mia macchina in arrivo ora il centro della carreggiata dove avevano messo qualche cosa. Ho rallentato e quando sono arrivato vicino ho visto che avevano disteso nella polvere una biscia morta, e mi è stato chiaro che l'avevano fatto perché io le passassi sopra e la schiacciassi. Arrivato sulla serpe l'ho scansata e ho proseguito. I bastardelli allora, li ho visti nello specchietto retrovisore, mi hanno gridato dietro accennando a un inseguimento, poi hanno messo mano alle tasche, che avevano evidentemente piene di sassi, e mi hanno beneficiato di una fitta sassaiola. Qualcuno di quei sassi mi è piovuto sul tetto, ma tutto lì. Hai capito? Sono venuto meno a un loro rito, e mi hanno ripagato a maledizioni e sassate. Devo dire che ero piuttosto giovane e l'istinto ancor vivo del guerriero e dell'irresponsabile si è manifestato imperioso gridandomi dentro di fermare la macchina, scendere e rispondere alle sassate. Meno male che non l'ho fatto. Erano veramente in troppi, e non ne sarei uscito bene. A volte la fuga è sana e dignitosa.

C'è stata una sera che mi ero perso sulle montagne. Una strada che non finiva mai, ora su ora giù per quei monti coperti di foreste inquietanti. Nessuno che mi superasse, nessuno che mi venisse incontro. A un certo punto entro in una valle e vedo un edificio immenso, un albergo ristorante, ai bordi di una spianata circondata dai contrafforti dei monti e dai boschi; c'è un corso d'acqua che la attraversa e sulle sue rive una trentina di vitelli al pascolo, tranquilli. Non una macchina, non una persona. Freddo, nonostante sia ancora agosto, e il sole è già tramontato. Ho parcheggiato, sono sceso e siccome erano le otto sono entrato dentro per mangiare perché avevo una fame da lupi. Grande sala con decine di tavoli apparecchiati. Ci sono soltanto tre camerieri che chiacchierano, camicia bianca, pantaloni e farfallino nero, appoggiati a un bancone. Mi avvicino e li saluto, mi rispondono a malapena e non fanno una grinza. Chiedo se posso sedermi. Prego. Mi siedo. Aspetto educatamente, ma nessuno viene al tavolo. C'è una ciotola d'acqua. La prendo e ne bevo il contenuto fino all'ultima goccia. Casualmente poso gli occhi sui camerieri. Mi additano e ridacchiano. Lascio passare una ventina di minuti poi mi alzo e vado da quei tre con l'aria sicura e perentoria e dico che vorrei mangiare. Mi rispondono in un italiano perfetto che si mangia alle otto. Gli mostro l'orologio: sono quasi le otto e trenta. Ridacchiano di nuovo. Lei viene dalla Grecia che ha

Monastero di Studenica (foto Cornelius Bechtler CC BY-SA 3.0)

un fuso orario diverso dal nostro, e ha dimenticato di portare indietro le lancette di un'ora. Ah, bene. Ho capito, scusate. Sono tornato al mio tavolo. Ho rimesso a posto l'orologio. Alle otto uno di loro è venuto al tavolo. Mi ha detto educatamente ma ridendo sotto i baffi che l'acqua era per le mani. Vuole che gliela riporti? No grazie, me ne porti una bottiglia per bere e una bottiglia di vino. Per cena c'erano carne arrosto, peperoni pomodori e melanzane in umido, patate fritte e cipolla cruda; ho mangiato tutto e con piacere. Non si è fatto vivo nessun altro cliente. Sempre più inquietante. Mi è stato spiegato il giorno dopo da un giovanissimo dirigente della struttura che si trattava di un albergo dove venivano gli uomini importanti di Belgrado a passare le vacanze invernali sulla neve. D'estate non passava che qualche raro turista.

Alle dieci ho fatto un giro fuori, nei prati. Buio pesto e cielo spettacolare, spettacolo favorito dall'assenza di qualsiasi luce artificiale all'esterno. Si sentono i campani dei vitelli. Gli animali sono raggruppati, parte in piedi parte sdraiati, tutti in un punto, quasi stretti l'uno all'altro per difendersi dal freddo. O dai lupi? Fa freddo come in una vallata alpina in tarda estate. Torno dentro, chiedo una camera e dormo di piombo fino alle otto del giorno dopo. Colazione e partenza. Dimentico il passaporto, ma un cameriere mi insegue mentre ingrano la terza e me lo porta.

Da Pristina sono passato un mattino presto. Procedevo su una via periferica fra altre macchine, poche, tanta gente a piedi che si recava al lavoro, tanti carretti trainati da cavalli o asini che andavano verso la campagna o da essa venivano. Si trattava per lo più di contadini che vivevano ai margini della città e andavano a lavorare le loro terre o che vivevano fuori e venivano in città per il mercato. Rallentato da questo andirivieni, a un certo punto mi fermo del tutto e abbasso il finestrino perché uno ai margini della strada vuole parlarmi. Si fermano anche altri. Allora scendo. Si forma un crocchio, quasi tutti ragazzi sui vent'anni. Da dove vieni? Dalla Grecia. No, dico, quale è la tua città? E dove vai? Sono di Firenze, in Italia, e sto tornando a casa. Oh Firenze! Bella città! Sembrava ci fossero stati tutti. Uno c'era stato davvero. Insomma avevano voglia di chiacchierare. Quello che c'era stato mi mostra i suoi jeans che dice di aver comprato proprio a Firenze. Bravo, dico io, e a Firenze che cosa hai visto? Mi risponde che ha visto la città. Si ricordava il Ponte vecchio e le ragazze. Beh, osservo, sicuramente due belle cose di Firenze. Siamo stati fermi in mezzo alla strada mezzora. Se siamo riusciti a farlo è stato grazie al traffico di veicoli, pedoni e carretti che ci scansavano e proseguivano Nessuno che avesse da ridire per questo crocchio di perditempo fermi lì nel mezzo.

A Studenica ci sono andato perché volevo vedere un monastero di cui avevo letto della bellezza e dell'importanza per la storia dell'arte e per il mondo ortodosso. Non sono rimasto deluso. Ho avuto soltanto dei problemi con un pope che, con l'aria di colui a cui non importa granché ma ha voglia di fare qualche cosa, non mi ha fatto entrare perché ero in pantaloni corti e canottiera. Sono allora andato alla macchina a cambiarmi, senza discutere. Finita la visita sono ripartito e ho viaggiato quasi senza soste fino alla frontiera. Tanto, mi sono detto, in questo Paese non è la prima volta che ci vengo e chissà quante volte ci tornerò ancora. Era l'estate del 1988. E purtroppo non ci sono più tornato. Nemmeno dopo la fine delle tragiche guerre che l'hanno attraversato perché quel Paese che avevo conosciuto io, fosse quel che fosse, non esisteva più.

Rino Ermini

Castel Bolognese: due incontri pubblici sulla condizione femminile oggi

La Biblioteca Libertaria Armando Borghi (BLAB), in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese, organizza un ciclo di due incontri pubblici dedicati al tema della condizione femminile oggi.

Scopo degli incontri è quello di riflettere sulla situazione attuale delle donne in Italia e in altri paesi, caratterizzata da un nuovo protagonismo e dalla spinta alla autodeterminazione, ma anche dalla necessità di difendere conquiste e diritti civili che si pensava fossero ormai inalienabili e che sono invece sottoposti a nuovi attacchi, inquadrabili in una più generale regressione culturale e politica in corso.

Il primo evento avrà luogo
sabato
16 novembre 2019
alle ore 16:00
e sarà dedicato a
La rivoluzione
delle donne in Rojava
e l'esperienza
del confederalismo
democratico.
Relatrici:
Norma Santi
e Carlotta Pedrazzini.
Introduce
Rosanna Ambrogetti.

Il secondo appuntamento, dal titolo
Nessuna resti indietro
è previsto per il
venerdì
29 novembre 2019
alle ore 20,45.
Relatrici:
Dora Palumbo
e Alice Libera Melandri.
Introduce Carla Atlante.

Entrambi gli incontri si terranno a Castel Bolognese, nel Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19.

Per ulteriori informazioni contattare:
bibliotecaborghi1916@gmail.com

Sito web BLAB:
http://bibliotecaborghi.org

tel. 0546 55501

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Bologna, 12 ottobre 2019: manifestazione di solidarietà con il Rojava (foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna